

ALLO STATO BRADO

di MASSIMO FRANCO

Il fatto che il «dibattito» di ieri nel Pdl si sia ridotto a un monologo di Silvio Berlusconi dice già molto. E la decisione di sfiduciare il governo di Enrico Letta senza che pubblicamente i ministri o altri siano riusciti a sollevare obiezioni, sembra chiudere il cerchio. Verrebbe da dire che il capo del centrodestra ha scelto e imposto, almeno finora, la linea del «tanto peggio tanto meglio», assumendosi la responsabilità di una crisi probabile, sebbene non certa. E l'ha fatto con un'indifferenza stupefacente verso gli interessi dell'Italia e i contraccolpi internazionali di questa spallata. Eppure, il messaggio appare ambivalente: di forza e insieme di debolezza.

L'impressione è che mai come ora il fondatore del Pdl detesti le critiche perché teme lacerazioni interne. Berlusconi sa di avere scelto un vicolo cieco che può condurre l'Italia al disastro; e che sarà difficile nascondere dietro Imu o Iva una crisi nata dai suoi problemi giudiziari, e legata alla decadenza da parlamentare. Per questo continua ad assicurare che spiegherà agli italiani le buone ragioni del caos provocato, perché «il Pdl non è estremista»: sebbene siano i suoi ministri a contraddirlo apertamente. E cerca di spostare a intermittenza l'attenzione dalla giustizia all'economia, consapevole che il secondo problema è sentito molto più del primo.

Può darsi che riesca di nuovo a imporre la sua narrativa, se davvero la situazione precipiterà verso le urne. Ma i costi che scaricherà sull'Italia saranno spaventosi. Per apparire responsabile non basta certo dare i sette giorni a Enrico Letta, sostenendo che una settimana sarà

sufficiente ad approvare le misure non rinviabili. Più che un soprassalto di senso dello Stato, quel termine perentorio è il tentativo di precostituirsi un alibi mentre affossa l'esecutivo. Forse è un'estrema, sublime furberia. Eppure, non riesce a velare una vistosa mancanza di lucidità: quella che lo induce a ritenere che ricattando il sistema politico il suo destino giudiziario cambi.

Berlusconi sembra non rendersi conto di avere offerto ai suoi avversari le armi per accelerare la sua uscita di scena dalla politica, e non per ritardarla; e di avere scelto una strategia che in realtà non basterà a proteggerlo. La preoccupazione che filtra dalle istituzioni europee e i primi, inquietanti segnali dei mercati finanziari, raccontano un'Italia non più osservata speciale: piuttosto, candidata a una deriva che la condannerebbe a essere trattata come una nazione ingestibile. Ma il nostro Paese non è la Grecia. Fa parte del G8. E dunque la sua instabilità è qualcosa che l'Unione Europea non si può permettere.

I contatti degli ultimi giorni fra Bruxelles e Roma, intesa sia come Palazzo Chigi sia come Quirinale, testimoniano un allarme crescente. E le operazioni torbide che cominciano a fare capolino per tentare di delegittimare il capo dello Stato, lo acuiscono. D'altronde, Giorgio Napolitano è il più convinto garante della stabilità; e dunque il principale avversario dello sfascio. Sono giochi non solo spregiudicati, ma pericolosi: pericolosi per l'Italia, ma anche per chi li fa. Significa non sapere più distinguere alleati e avversari, accecati dalla paura. E preparare un finale drammatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

